

Il senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno VIII n. 08 Agosto 2015 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it



SI PUÒ INSEGNARE LA POLITICA?

IN CALCE A UN DIALOGO A DISTANZA TRA MAURIZIO VIROLI ED ENRICO LETTA

di SAURO MATTARELLI

Negli ultimi mesi i nostri editoriali e molti temi trattati su queste pagine hanno riguardato l'attualità e il panorama internazionale. Gli scenari odierni, dalla crisi europea alla situazione italiana, dovrebbero indurci a continuare a riflettere attorno a questi argomenti. Ci ha però incuriosito un dialogo a distanza, prezioso quanto raro, tra Maurizio Viroli ed Enrico Letta. Il confronto riguarda il "come" insegnare la politica e "come fare politica" oggi. Nulla di eccezionale, trattandosi di due eminenti studiosi di queste materie; ma, in realtà, che in Italia (e in Europa) si affronti un simile ragionamento con un "taglio alto" costituisce di per sé un fatto fuori dal comune, sia detto senza offesa per i tanti, talvolta illustri, accademici che intasano i talk-show televisivi.

HA INIZIATO VIROLI con una dissertazione sul suo blog del "Fatto quotidiano" (<http://maurizioviroli.blogspot.it/2015/07/voiu-fare-politica-la-scuola-e-questa.html>): "Vuoi fare politica? La scuola è questa". Un intervento che non lascia scampo fin dal titolo.

Presupposto necessario per poter insegnare politica, spiega il professore
(Continua a pagina 2)

A COLLOQUIO CON ALBERTO EMILIANI SULL'AVVENIRE "DELLA NOSTRA SCUOLA"

A cura di MARIA GRAZIA LENZI

Dopo la laurea in filosofia Alberto Emiliani ha studiato all'università di Helsinki con G. H. von Wright. Docente alla stessa Università di Helsinki e in Italia insegnante di liceo, ha pubblicato saggi sulla filosofia della mente e su Wittgenstein.

Prof. Emiliani, che effetto fa insegnare filosofia in una scuola in cui non c'è più spazio né per il ragionamento né tanto meno per la riflessione?

È vero che non c'è più spazio per ragionamento e riflessione? Certo, ci si chiede di fare sempre di più in sempre meno tempo; le interruzioni sono continue e la burocrazia è pesante. Soprattutto si va affermando un modello di apprendimento meccanico e lontano dalla vita. La scuola appare frastornata, in affanno, poco interessante. Però io credo che questo spazio ci sia ancora, che il docente possa e debba farselo, magari a gomitate. Ciò vuol dire, far lavorare gli studenti, far loro percepire con chiarezza le proposte significative nelle materie di studio. Se in filosofia non si fa questo, si fa più male che bene; meglio allora non studiarla. Sono entusiasta del rapporto con gli studenti, della loro partecipazione alle lezioni e alla discussione dei problemi filosofici.

Personalmente ho l'impressione che ogni anno si perda un pezzo di scuola. Lei cosa salverebbe della scuola italiana che è più che mai lo specchio della società?

(Continua a pagina 3)

ALL'INTERNO

PARITÀ,
MOTORE DI SVILUPPO
DI SERENA VANTIN
PAG. 5

SOMIGLIANTE
A UN VERO SPECCHIO
DI FABIANA FRAULINI
PAG. 7

SULL'ERETICO BOEMO
JAN HUS
DI PIERO VENTURELLI
AG. 10

SI PUÒ INSEGNARE LA POLITICA?

di Princeton (e di Austin), è avere giuste motivazioni, che non sono dettate né dall'altruismo perfetto, che mira utopisticamente al bene degli altri senza curare il proprio, né dall'egoismo perfetto, che trascura completamente il bene degli altri e contraddice dunque implicitamente il presupposto della politica, intesa come arte di fondare, conservare e riformare uno Stato, una Repubblica.

È ESTREMAMENTE importante, continua Viroli, che le motivazioni vengano coltivate per evitare che si indeboliscano o si corrompano; ma soprattutto è necessario sapere "cosa" insegnare e oggi più che mai la politica è l'arte di "(...) sapere di chi ci si può fidare e di chi si deve diffidare; riconoscere e smascherare simulatori, dissimulatori, bugiardi e adulatori; intendere se si ha di fronte una persona avida o generosa, invidiosa o magnanima, motivata da odio o da nobili passioni (...)". Per questo motivo oggi una buona scuola di politica deve essere molto differente da una "scuola di partito" che, quando va bene, ha per fine quello di rafforzare sentimenti di lealtà verso il partito stesso o di far conoscere le tattiche per le arrampicate di potere ai vari livelli.

DIFFICILE che una tale scuola spieghi le differenze fra una tirannide e un sistema totalitario; fra un regime dispotico e una dittatura o anche tra libertà e arbitrio. Finezze che vengono considerate inutili orpelli o addirittura elementi controproducenti rispetto



Da sinistra,
Enrico Letta
e Maurizio Viroli

agli obiettivi summenzionati.

"Poiché - conclude Viroli - la democrazia, come insegnava Guido Calogero, non può essere il paese degli oratori, ma quello degli ascoltatori, alla scuola di politica si deve imparare ad ascoltare.

La libertà deve essere fine e mezzo. Esattamente l'opposto del conformismo che si impara nei partiti e in tante università italiane.

Ma chi può insegnare in una scuola di politica? Non le persone che sono state esempi di cattiva politica: corrotti e corruttori, bugiardi e simulatori, adulatori, e servi. Cattivi o mediocri politici formerebbero necessariamente giovani simili a loro: davvero non se ne sente il bisogno."

QUESTO MESSAGGIO, secondo cui insegnare politica equivale a insegnare a vivere con la schiena dritta è stato ripreso nel suo blog da Enrico Letta (<http://www.enricoletta.it/press/meritiamo-di-piu-di-house-of-cards/>).

L'ex Presidente del Consiglio evidenzia, in particolare, come sia terribil-

mente sbiadito nel tempo il senso dell'interesse nazionale, a vantaggio di una rincorsa all'approssimazione e alla mancanza di rispetto reciproco "che rischia di travolgere tutti, anche gli alfieri di questo stesso modello, perché, se i freni saltano, ci sarà sempre qualcuno di più furbo, di più spregiudicato, di più incline alla demagogia a guadagnare la testa della corsa."

UN RISCHIO già evidenziato e denunciato da decenni; ma fa piacere che Enrico Letta, alla vigilia del suo nuovo, importante, lavoro parigino condivida questa impostazione e la faccia propria. Così come appare significativo il suo richiamo a Beniamino Andreatta e alla necessaria aspirazione all'autorevolezza "intesa come unico requisito per uscire dalla gabbia tra populismo e tecnocrazia che sempre di più sembra mortificare la democrazia europea."

Un concetto che il docente bolognese aveva ben chiaro fin dagli anni Settanta del secolo scorso, come ben sanno gli ex allievi o anche, semplicemente, coloro che magari marinavano

Il senso della Repubblica SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile della newsletter settimanale in pdf Heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy

Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it www.heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

Tiratura: 8.101
e mail inviate

*SI PUÒ INSEGNARE LA POLITICA?**(Continua da pagina 2)*

qualche lezione "tecnicistica" di economia per recarsi alla vicina facoltà di Scienze politiche proprio per seguire le vivaci e stimolanti lezioni di Andreatta, vincendo, in qualche caso, anche la "pregiudiziale (anti)cattolica", che all'epoca coinvolgeva alcuni studenti laici.

RICORDI LONTANI e rinnovate speranze; una boccata d'ossigeno dopo anni di asfissia: questa la sensazione che si trae da questo dialogo a distanza. C'è solo da augurarsi che non resti un

caso sporadico o isolato; ma che si allarghi all'insegna di principi sacrosanti a prescindere dai filoni ideologici, dalle "fedi" e, anche, dai pregiudizi e dai luoghi comuni che la società liquida, senza tempo e dal linguaggio sempre più ridotto e misero, ci propina senza che ormai neppure ne abbiamo il minimo sospetto.

I GRANDI TEMI della disoccupazione, dello sviluppo, della salvaguardia del principio democratico, non possono essere affrontati senza questo pre-requisito dialogico basilare, senza un'etica umile dell'apprendimento severo. D'altronde è largamente condivisa l'opinione che la questione meridiona-

le, l'analisi dei grandi flussi migratori e dei nuovi conflitti planetari o i passi della costruzione europea possono essere affrontati con qualche speranza di successo solo da autentici statisti.

ECCO: IL PROBLEMA è di stabilire se è ancora possibile far nascere uno statista, se c'è ancora spazio per queste figure, se possono davvero operare nei contesti contemporanei senza che vengano considerate inutili addoppi e accantonate tra l'indifferenza e la derisione generale, sotto l'incalzare del primo demagogo o ciarlatano di turno.

Il pessimismo, al riguardo, come diceva Bobbio, è un dovere. ■

"SULL'AVVENIRE DELLA NOSTRA SCUOLA"

Credo ci sia parecchio da salvare. Competenza, amore per la cultura, volontà di impegnarsi a fondo in un lavoro che riesca a coinvolgere gli studenti. Per quanti docenti vale una simile descrizione? Non lo so, non so nemmeno se siano la maggioranza. So che sarebbero molti di più se questo fosse il clima prevalente, l'aria che si respira nella scuola. Ma non è così; non lo è quasi mai (un'eccezione importante in Italia è l'istituto Maiorana di Brindisi; immagino ve ne siano altri). Di rado arriva un aiuto "dall'alto"; più spesso, il lavoro di chi cerca di far bene viene intralciato in mille modi. Si moltiplicano gli adempimenti formali, a volte folli (come costringere i docenti a compilare un registro elettronico lentissimo e farraginoso senza che vi siano computer in classe).

L'esperienza professionale finlandese ha cambiato il suo giudizio sul sistema scuola Italia e in che modo?

Mah, le confesso di non sapere quasi niente della scuola superiore in Finlandia. So che i miei studenti, all'università, sono persone motivate e serissime. La burocrazia è ridotta al minimo. Non firmo registri, passo direttamente in segreteria i voti degli esami senza compilare alcunché, gli studenti possono scrivere gli elaborati di esame a matita, ecc. Vedo diffondersi in Italia un feticismo del documento. Ogni cosa diventa un documento: un compito in classe non è un materiale di lavoro e di apprendimento, è un documento; le riunioni si fanno solo per produrre documenti (verbali); si formulano documenti di intenti dai nomi improbabili (come si può sperare di essere presi sul serio se il documento fondamentale della scuola si chiama "POF"?); non importa quel che si fa ma quel che si documenta.

NATURALMENTE tutti questi documenti non valgono quasi mai nulla per il solo fine che realmente conti, cioè la formazione; un mucchio di lavoro inutile e circolare, che si autoalimenta. Ma possono intralciare molto, rendere assai più pe-

sante, rigido e formale l'ambiente di lavoro e di apprendimento.

UN'ALTRA CARATTERISTICA della Finlandia che salta agli occhi rispetto all'Italia è l'atteggiamento degli studenti, profondamente rispettoso e altrettanto conscio dei propri diritti. Danno ed esigono rispetto; hanno un potere reale all'interno dell'università. Per esempio, un voto su tre nell'esame per accedere alla docenza universitaria è del rappresentante degli studenti. Dalle nostre parti, mi colpisce la sottomissione manifesta e lo scarso rispetto per la istituzione e per la situazione di apprendimento. Non solo da parte degli studenti.

Pensa che in Italia ci sia una mancanza di offerta? Faccio riferimento a scuole paritarie del nostro territorio romagnolo che devono chiudere per mancanza di richieste di iscrizione. Tanto per dire un nome il Liceo linguistico di Santa Umiltà a Faenza. Lei ha avuto occasione di constatare la differenza fra scuola pubblica e paritaria.

Credo che la scuola pubblica sia un valore, soprattutto per il pluralismo nella impostazione: studenti di ogni confessione religiosa, opinione politica e soprattutto di ogni condizione sociale dovrebbero (insisto sul condizionale) avere le stesse opportunità, godere delle stesse condizioni, imparare a convivere e dialogare. D'altra parte, è facile disperdere questo valore se la scuola "si siede" sulla sua condizione di monopolio e gradualmente perde il suo centro: da un servizio reso ai cittadini diventa una struttura che prosegue per la sua strada senza occuparsi delle esigenze esplicite e implicite del mondo che la circonda.

È UNA TENDENZA tipica, forse insopprimibile, delle pubbliche amministrazioni quella di abbandonare un po' alla volta il servizio dei cittadini per divenire autoreferenziali. Troppo spesso, quasi quotidianamente, sento colleghi scaricare rabbia e frustrazione contro studenti poco motivati, poco capaci, che non sanno scrivere, che non sono all'altezza delle loro richieste. Per carità, sono tutte situazioni reali; essere inse-

“SULL’AVVENIRE DELLA NOSTRA SCUOLA”

(Continua da pagina 3)

gnanti è difficile, ora più che mai. Ma il medico che si lamenta perché il paziente è malato suona ridicolo e sconcertante. Non dico che si debba lasciar correre: al contrario. Ma la risposta alla frustrazione sta nel rinnovare in profondità il metodo e l'impostazione, nel riscoprire le ragioni del nostro lavoro. Certo, è ben difficile che ciò accada senza un robusto sostegno istituzionale.

ALLA FINE, uno degli incentivi più vivi per muoversi in questa direzione sta nella concorrenza; nel fatto che i cittadini siano liberi di scegliere la scuola che secondo loro dà una migliore formazione ai figli. Trovo molto triste e dannoso, anche per la scuola pubblica, che il liceo di Santa Umiltà, da lei menzionato, debba chiudere. Ho avuto modo, negli esami di Stato, di verificare l'eccezionale qualità del lavoro svolto dai docenti; il modo in cui gli studenti sono stati accompagnati in un percorso di crescita intellettuale e culturale; la totale assenza di prevenzioni o blocchi ideologici contro autori non cattolici, quali p. es. Marx e Nietzsche.

PARADOSSALMENTE, proprio nella scuola di Stato ho dovuto in più occasioni vedere docenti non farsi alcuno scrupolo di trasformare la propria cattedra in un podio per comizi politici (che, naturalmente, hanno sempre un effetto opposto rispetto all'atteso). Una prova del fatto che al docente non importa che lo studente cresca e pensi da sé. No, non ho ormai il minimo dubbio: scuole come il liceo di Santa Umiltà, se potessero competere a pari condizioni (se, per esempio, lo Stato assegnasse ad ogni istituto pubblico o privato una quota di denaro corrispondente al numero degli iscritti) farebbe-

ro un gran bene al territorio in cui si trovano e soprattutto alla scuola di Stato.

Perché ritiene che ci sia un così scarso interesse della società italiana per la “vera cultura”? Sempre vi è una grande diffidenza nei confronti di docenti che non hanno alcuna voce in capitolo. C'è il Ministero, il Preside che deve raccogliere sempre più iscrizioni e gli alunni, i docenti non hanno volto. In realtà chi ne capisce un po' sa che l'unica cosa essenziale nella scuola sono proprio i docenti.

Come sempre, non credo che le responsabilità stiano tutte da una parte. C'è, specie in Italia, una società che per larga parte soffre di disinteresse cronico, di ostentata mancanza di attenzione e di rispetto nei confronti di tutto ciò che sa di cultura, elaborazione, riflessione. Ma c'è anche una scuola che spesso mostra un volto grigio e arcigno; un ambiente istituzionale che scambia il borbottio inconsistente del burocratese per la lingua della ragione. E poi, viviamo in un mondo sempre più omologato, banalizzato, disilluso nei confronti di valori come giustizia, bene, bellezza, conoscenza; ormai dominato da un mercato culturale globalizzato che premia mediocrità e volgarità intellettuale.

È UN MONDO nel quale è sempre minore il desiderio di spendersi per un obiettivo che dia valore, per qualcosa che vada oltre una prospettiva meschinissima fatta di stipendio, ferie, cure per la salute e “relax” – e dove le crescenti difficoltà economiche non fanno che contrarre un orizzonte già tanto soffocante. Tutto questo si riflette su famiglie, docenti, studenti. Credo nella scuola dell'Umanesimo, rigorosa e lieta. Credo anche che questa sia destinata ad essere stritolata, rimpiazzata da un mostro efficientista e inefficiente. Cerco almeno di darmi da fare perché resti accesa un po' di brace sotto la cenere. ■

Una professoressa ispirata dalla persuasione nonviolenta. Una stretta collaboratrice, già dai primi anni Sessanta, del filosofo umbro Aldo Capitini – tra l'altro ideatore della Marcia Perugia-Assisi per la pace e la fratellanza tra i popoli (1961) – e poi studiosa della sua opera. Una sua cara amica, che gli fu vicina fino alla fine. E poi la prima presidente della Fondazione Centro studi Aldo Capitini di Perugia, fino al 2003 quando ne sarebbe diventata presidente onorario. Per questo e altro ancora merita di essere ricordata la figura di Luisa Schippa, che ha insegnato a lungo al Liceo “Annibale Mariotti” del capoluogo umbro, intrecciando le lezioni di filosofia con l'attivismo per la pace, declinato anche tra le righe della rivista “Azione nonviolenta” fondata dallo stesso Capitini (e tuttora storicamente in piedi nel difficile universo editoriale italiano).

IN OCCASIONE della morte del prof. Maurizio Cavicchi (era il 30 maggio del 2013), altra figura di rilievo nel panorama capitiniano, la Fondazione Centro studi A. Capitini – allora presidente Claudio Francescaglia – aveva proposto alla cittadinanza il ricordo di un altro tra i più stretti collaboratori del filosofo della nonviolenza. Oggi è più che opportuno farlo per Luisa Schippa, valorizzando al meglio la tenace opera di diffusione delle idee di nonviolenza, apertura, libertà-socialità e democrazia dal

LUISA SCHIPPA, UN RICORDO DELLA COLLABORATRICE DI ALDO CAPITINI

basso. In questo, e non solo in questo, alla Fondazione si affianca oggi l'Anaac, l'Associazione Nazionale Amici di Aldo Capitini, in un significativo cammino comune.

Luisa Schippa ha scritto diverse pagine su e a partire da Capitini. Ed è stata lei a pubblicare, nel 1969, le Lettere di religione capitiniane nel libro postumo *Il potere di tutti*, ad un anno dalla scomparsa del suo maestro; ma non posso non ricordare in particolare la sua cura degli *Scritti sulla nonviolenza* editi da Protagon (Perugia 1992) in quella stessa collana di “Opere scelte” per la quale poi Mario Martini avrebbe curato gli *Scritti filosofici e religiosi*.

OGGI TANTO C'È ANCORA DA FARE, in questo senso, per Capitini e la Fondazione a suo nome ha urgente bisogno di un sostegno. Un sostegno diversificato: da parte delle istituzioni, da parte degli enti privati come pure da parte della cittadinanza – chiamata a partecipare alle iniziative organizzate presso il bel Centro comunale di San Matteo degli Armeni di Perugia – e infine da parte degli stessi studiosi che si spera possano coordinare le loro ricerche all'interno della rete che nell'ultimo decennio la citata Associazione Naz. Amici di Aldo Capitini ha contribuito molto a creare. Una rete preziosa, di respiro nazionale e internazionale, nel segno della compresenza anche di Luisa Schippa. ■

Giuseppe Moscari

RIFLESSIONI SU “PARITÀ, MOTORE DI SVILUPPO PER FAR RIPARTIRE L’ITALIA”

di SERENA VANTIN*

Negli ultimi anni il dibattito europeo sull’eguaglianza di genere e le relative misure di promozione si è concentrato in modo particolare sulle riflessioni in merito all’efficacia delle “quote” (1) femminili nei ruoli decisionali e nelle *corporate governance*, al fine di abbattere il c.d. *glass ceiling* (2). I dati (si veda, per esempio, il *Database on women and men in decision making*, pubblicato dalla Commissione Europea nel gennaio 2015) confermano che i paesi che hanno introdotto le “quote” hanno generalmente raggiunto buoni risultati (si pensi alla Norvegia, il primo paese ad applicarle, la cui percentuale di donne nei consigli è oggi pari al 40%). Anche l’Italia, com’è noto, ha introdotto, con la legge 120/2011, politiche di parità di accesso agli organi di amministrazione realizzando in pochi anni un salto dal 6 al 23% (gennaio 2015) (3).

NEL SOLCO DI QUESTI PROGRESSI, che rappresentano tuttavia ancora solo un punto di partenza (4), il 20 luglio 2015 si è svolto a Bologna il convegno nazionale *Parità. Motore di sviluppo per fare ripartire l’Italia*, avente lo scopo di presentare e discutere la legge 6/2014 della Regione Emilia-Romagna in tema di parità e lotta alle discriminazioni, ad un anno dalla sua promulgazione (5).

Alla presenza delle rappresentanti della Conferenza delle Presidenti degli Organismi Regionali di Parità e della vice-presidente del Senato, Valeria Fedeli, dal convegno è emersa la volontà di farsi carico di un preciso impegno in merito alla promozione di una legge analoga a quella emiliano-romagnola, su scala nazionale (6).

Che la questione della parità sia prioritaria e necessiti quanto prima di una trattazione organica e approfondita all’ordine del giorno dell’agenda politica del paese è stato il concetto-chiave espresso nel discorso introduttivo della presidente della Commissione per la Parità della Regione Emilia-Romagna, nonché coordinatrice nazionale degli Organismi Regionali di Parità Roberta

Mori, la quale ha focalizzato l’attenzione sulla stretta correlazione tra parità e sviluppo socio-economico, anche in relazione alle nuove tecnologie digitali (7). In particolare i temi dell’occupazione femminile (di cui al Titolo VI della Legge), della qualità del lavoro delle donne, della parità salariale, dell’orientamento formativo e dell’inserimento delle ragazze nel mondo del lavoro sono elementi qualificanti il sistema regionale e le politiche economiche del territorio, e pertanto si prefigurano come obiettivi centrali dell’attuale agenda di sviluppo.

L’attenzione e l’impegno che la Regione Emilia-Romagna ha posto su queste tematiche sono testimoniati dal fatto che essa è oggi la regione italiana con la più alta percentuale di occupazione femminile (60,9%), di gran lunga superiore alla media nazionale (46,5%) e dei paesi UE (58,5%).

Questi dati testimoniano che gli sforzi istituzionali attuati hanno avuto una buona risposta in termini di efficacia e costituiscono pertanto la via da seguire, anche in attuazione della Convenzione di Istanbul e dunque in conformità alle direttive del Consiglio d’Europa e agli impegni assunti dall’Italia con la ratifica di tale documento normativo.

IN QUEST’OTTICA, al fine di garantire pure un’effettiva partecipazione femminile a più livelli, che assicuri la migliore *qualità* della democrazia e della cittadinanza (8), in linea con le politiche europee, risultano assai significativi i correttivi paritari introdotti dal Titolo II della legge 6/2014 a favore della

doppia preferenza di genere nei sistemi di rappresentanza elettorale, oltreché imprenditoriale e associativa. Su questi temi la legislazione nazionale ha già tratto spunto introducendo, nella recente legge elettorale, il correttivo paritario della doppia preferenza di genere e la norma anti-discriminatoria per i capilista.

ALTRI TEMI CENTRALI trattati dalla Legge in attuazione della Convenzione di Istanbul sono quelli del contrasto, culturale prima che penale, della violenza maschile contro le donne (in tutte le sue manifestazioni), della promozione dell’educazione paritaria, della lotta alla tratta, ai matrimoni forzati e alle mutilazioni genitali femminili (Titoli V e III).

Tematiche fondamentali e innovative, anche rispetto al panorama legislativo internazionale, sono poi la valorizzazione della medicina di genere, nonché dello sport (9) e del benessere femminile, la scelta di un linguaggio sensibile al genere e al lessico delle differenze anche in ambito amministrativo, il contrasto alle discriminazioni nei media, nonché la promozione di politiche di conciliazione e condivisione delle responsabilità sociali e di cura - che rappresentano una frontiera essenziale e prioritaria, sebbene ancora non sufficientemente applicabile, per favorire una parità concreta ed effettiva (Titoli IV, III, VIII e VII). La legge in questione pertanto ha alcuni meriti significativi: in primo luogo, essa tratta tematiche cruciali con modalità lungi-

(Continua a pagina 6)

RIFLESSIONI: "PARITÀ MOTORE DI SVILUPPO"

(Continua da pagina 5)

miranti e approfondite, privilegiando il metodo dell'interdisciplinarietà e della coesione culturale; in secondo luogo, essa adotta un approccio "interconnettivo", che emerge sia dalle modalità partecipative adottate nel lungo percorso di redazione della legge (sviluppati attraverso numerose discussioni, approfondimenti, dialoghi con le parti interessate (10), sia dall'attenzione che il testo della legge riserva al confronto con gli enti locali e con le associazioni del territorio.

Per queste ragioni, il documento normativo in questione costituisce un importante esempio per le altre regioni italiane che si stanno avviando tutte, sebbene a diverse velocità, sulla strada inaugurata dall'Emilia-Romagna (11).

L'INTERVENTO CONCLUSIVO della sen. Valeria Fedeli ha saputo sapientemente riallacciare le fila dei ragionamenti emersi dai discorsi precedenti, riportando il focus sul significato *politico* della legge in questione, ovvero sul particolare impatto all'interno della cultura di un paese. Parità ed uguaglianza presuppongono il riconoscimento della differenza (A non potrebbe dirsi uguale a B se ne fosse identico e dunque inscindibile (12) e, a partire da questa, la volontà di riconoscere quanto c'è di comune per *condividerlo*.

L'esperienza e la cultura della condivisione diventano dunque fondamentali ai fini della piena affermazione della parità e della lotta alle discriminazioni, prerequisiti di uno sviluppo socio-economico sostenibile.

IN QUESTO SENSO, invocano la "volontà di condivisione" gli Organismi di Parità che richiedono e si impegnano in azioni concertate di supporto e monitoraggio reciproco. Si richiede "condivisione" anche in relazione al coinvolgimento di attori uomini, sia all'interno dei ruoli istituzionali sia nello spazio quotidiano (13) in cui è fondamentale divulgare e sensibilizzare a queste tematiche.

Infine, ci si appella alla "condivisione", nel senso della "trasversalità", laddove si richiede che nessun provvedimento legislativo sia d'ora in poi *neutro*: la vera svolta culturale, ventilata da Istanbul sino all'Emilia-Romagna, ma proveniente già da Pechino (con la Dichiarazione del 1995), è quella del riconoscimento dell'importanza del *mainstreaming* oltretutto dell'*empowerment*.

COME È STATO AFFERMATO in diversi interventi durante il Convegno, non dovrà più essere possibile aggirare la valutazione, preventiva e relativa ad ogni *policy*, dell'"impatto sul genere": in questo senso - per alcuni versi - paiono andare anche i più recenti provvedimenti legislativi adottati dal Parlamento italiano, dal *Jobs Act* alla "Buona scuola", dalla legge elettorale al disegno di legge sui criteri di elezione nei Consigli Comunali; nessuna disciplina è più - né dovrà più essere - esente, nella fase preventiva della discussione, redazione e approvazione del provvedimento legislativo che la riguarda (ovvero a cura e responsabilità del legislatore), dalla valutazione dell'impatto in termini di parità che detto provvedimento avrà sui cittadini e sulle cittadine.

Note

1* *Serena Vantin si è laureata in Giurisprudenza presso l'Università di Modena e Reggio Emilia, ove collabora con gli insegnamenti di Teoria e Prassi dei Diritti Umani e Filosofia del Diritto e prende parte al "Seminario permanente di Teoria del Diritto e Filosofia Pratica". Si occupa di studi di genere, discriminazioni e giusfemminismo: su queste tematiche ha pubblicato i seguenti articoli: La funzione simbolica del diritto nelle riflessioni di MacKinnon a partire da "Le donne sono umane?". Il caso della pornografia, in "Jura Gentium, Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale", vol. XI, 1, 2014, accessibile all'URL:*

http://www.juragentium.org/Centro_Jura_Gentium/la_Rivista_files/JG_2014_1.pdf; Le violenze domestiche nelle riflessioni di Catharine MacKinnon. Un tentativo di applicazione entro il contesto legislativo e giurisprudenziale europeo, in *"Diritto e Questioni Pubbliche"*, 1, 2015, pp. 227-247, accessibile all'URL: http://www.dirittoquestionipubbliche.org/page/2015_n15-1/02_studi_13-Vantin.pdf. Di prossima pubblicazione è il suo studio Tra evoluzione e innovazione. Riflessioni sopra la prima

legge quadro per la parità e contro le discriminazioni di genere. Nota alla Legge Quadro 6/2014 della Regione Emilia-Romagna.

Sul tema delle "quote" e, più in generale, delle azioni positive si vedano, in particolare, i contributi di Laura Calafà, *Lavoro e discriminazione. I lavoratori svantaggiati e le azioni positive. Appunti per la costruzione lavoristica della teoria del male minore* di Antonio D'Aloia, *Discriminazioni, eguaglianza e azioni positive: il "diritto diseguale"* in Th. Casadei (a cura di), *Lessico delle discriminazioni tra società, diritto, istituzioni*, Diabasis, Reggio Emilia, 2008, rispettivamente alle pp. 124-138 e 189-206.

2 - Si veda, a tal proposito, la Direttiva europea riguardante l'equilibrio di genere fra gli amministratori senza incarichi esecutivi delle società quotate in Borsa e relative misure (COM (2012) 0614), nonché la recente Risoluzione del Parlamento Europeo in tema di parità di genere (su cui si veda il link: <http://www.europarl.europa.eu/news/it/news-room/content/20150605IPR63111/html/Parit%C3%A0-di-genero-obiettivi-pi%C3%B9-chiari-e-miglior-monitoraggio-e-i-siti-ad-esso-collegati>).

3 - Questo dato, tuttavia, va letto in comparazione con una serie di altri indicatori statistici. A tal proposito, si veda il contributo di I. Fanlo Cortés, S. Pozzolo, *We want sex (equality). Riforme del mercato del lavoro, crisi economica e condizione delle donne in Europa*, in "AG-About Gender", vol. 2, 4, 2013, pp. 1-XXIV, a p. V: "nonostante la decrescita dei differenziali di occupazione e di salari, l'integrazione delle donne nel mercato del lavoro, dopo il trend positivo registrato a partire dagli anni Novanta, si è gravemente ridotta".

4 - Sono ancora drammaticamente numerosi gli esempi di ineguaglianze che discriminano le donne in ogni ambito della vita professionale e associata. La letteratura in merito è sterminata; poiché sarebbe vano tentare di ricostruirla, pur parzialmente, mi limito a citare in questa sede due volumi recentissimi che contengono vari contributi su queste tematiche: Th. Casadei (a cura di), *Donne, diritto, diritti. Prospettive del giusfemminismo*, Giappichelli, Torino, 2015; e M.G. Bernardini, O. Giolo (a cura di), *Critiche di genere. Percorsi su norme, corpi e identità nel pensiero femminista*, Aracne, Roma, 2015.

5 - Per consultare il testo di legge si veda l'URL: http://demetra.regione.emilia-romagna.it/al/monitor.php?vi=all&st=doc&d=db6564fc-e08c-8417-d3a3-53b2cd9369fb&dl_t=xml&dl_a=y&dl_id=10&ul=1&ev=1&bk=1. Della legge in questione mi sono occupata più dettagliatamente in un contributo intitolato *Tra evoluzione e innovazione. Riflessioni sopra la prima legge quadro per la parità e contro le discriminazioni di genere*, in corso di pubblicazione.

6 - Per la verità, un progetto di legge nazionale, rubricato "Legge quadro per la parità tra i sessi e contro le discriminazioni di genere", è stato presentato alla Camera in data 13 novembre 2014 ma, ad oggi, è fermo.

7 - A questo proposito si vedano, sul piano teorico, tra gli altri, il contributo di C. Faralli, *Donne, diritti e nuove tecnologie*, in S. Vida (a

(Continua a pagina 7)

RIFLESSIONI: "PARITÀ MOTORE DI SVILUPPO" ...

(Continua da pagina 6)

cura di), *Diritti umani. Trasformazioni e reazioni*, Bononia University Press, Bologna, 2008, pp. 185-190 e, sul piano pratico, le importanti iniziative promosse da EWMD – *European Women's Management Development International Network*, tra le quali si può menzionare il workshop "Donne Digitali", la cui ultima edizione si è svolta in data 6 giugno 2015 a Modena: <http://www.donnedigitali.it/>.

8 - Su questi temi si può vedere, per una visione d'insieme, O. Giolo, L. Re (a cura di), *La soggettività politica delle donne. Proposte per un lessico critico*, Aracne, Roma, 2014.

9 - Che lo sport compaia tra gli ambiti di applicazione delle politiche di parità è, sul piano normativo, certamente peculiare. Sul piano teorico, aveva già trattato del rapporto tra sport e femminismo la nota giurista e avvocatessa Catharine A. MacKinnon con un saggio dal titolo *Women, self-possession and sport*, poi raccolto in C. A. MacKinnon, *Feminism Unmodified. Discourses on life and law*, Harvard University Press, Cambridge-London, 1987, pp. 117-124, a partire dal quale fu anche organizzata la "Conference on Feminism and Sport" presso l'Università dell'Iowa, il 18 giugno 1982.

10 - Per una ricostruzione del lungo cammino istituzionale che ha condotto all'approvazione della legge, si consulti il report realizzato a cura della Commissione Regionale per la promozione di condizioni di piena parità tra uomini e donne, intitolato *L'Emilia-Romagna è donna*, accessibile all'URL: http://www.assemblea.emr.it/attivita-legislativa/attivita-dalle-commissioni/commissione-par/EmiliaRomagnaDonnaWEB_agosto2014.pdf.

11 - Ad esempio, la Regione Campania, che è stata l'apripista in merito al principio della doppia preferenza di genere nelle cariche elettive, ha

recentemente presentato una proposta di legge analoga a quella emiliano-romagnola; la Regione Friuli-Venezia Giulia, che ha adottato una legge regionale in tema di pari opportunità già nel 1992, ne sta programmando una revisione guardando alla legge 6/2014 come modello paradigmatico; la Regione Toscana, pure già dotata di una legge regionale in tema di "cittadinanza di genere" dal 2009, ha tratto spunto dalla Regione Emilia-Romagna per riformulare, nel 2014, la propria "Banca dei Saperi delle Donne", ovvero un albo in cui donne professionalmente qualificate possono pubblicare i loro *curriculum vitae* al fine di promuoverne una maggiore visibilità. Del tutto peculiari sono invece le situazioni della Basilicata e della Sicilia: nel primo caso, si tratta dell'unica regione italiana in cui non si conti alcuna consigliera donna (e dove i principi di parità faticano ad entrare persino nelle disposizioni introduttive e generali dello Statuto, attualmente in corso di revisione); nel secondo caso, si è di fronte all'unica regione italiana in cui non esista alcun organismo ufficiale per le pari opportunità (sebbene questo sia stato ripetutamente sollecitato da alcune consigliere).

12 - Su questo tema, resta imprescindibile L. Gianformaggio, *Eguaglianza, donne e diritto*, a cura di A. Facchi, C. Faralli, T. Pitch, Il Mulino, Bologna, 2005.

13 - Di condivisione in relazione allo spazio quotidiano, e dunque alle responsabilità e ai carichi famigliari, si è occupata la riflessione femminista sull'etica della cura (da Carol Gilligan, a Seyla Benhabib, Nel Noddings, Joan Tronto, Eva Kittay, fino ai *Disability Studies*). Su questi temi, assai significativi e puntuali sono gli studi di Brunella Casalini: si vedano, tra gli altri, *Perché la cura non è un affare di famiglia* (2012) in "InGenere", accessibile all'URL: <http://www.ingenere.it/articoli/perch-la-cura-non-un-affare-di-famiglia>; *La relazione di cura oltre la famiglia "naturale"*, in "DWF. Donna, woman, femme. Rivista internazionale di studi antropologici, storici e sociali sulla donna", vol. 1, 94, 2012, pp. 60-70; *The Early Childhood Education and Care Policy Debate in the EU*, in "Interdisciplinary Journal of Family Studies", XIX, 1, 2014, pp. 77-94.

La funzione della storia nel Risorgimento d'Italia (1775) di Saverio Bettinelli

«SOMIGLIANTE A UN VERO SPECCHIO»

di FABIANA FRAULINI

Personaggio di spicco dell'Illuminismo italiano, il gesuita Saverio Bettinelli (1718-1808) è oggi noto soprattutto per la stroncatura della *Divina Commedia* contenuta nelle *Dieci lettere di Publio Virgilio Marone scritte dagli Elisi all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana* (1757), più note come *Lettere virgiliane*, opera che dà avvio a intensi dibattiti. Meno note sono le sue riflessioni storiche, confluite soprattutto nel *Risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti, e ne' costumi dopo il Mille*,

pubblicato nel 1775, ma terminato due anni prima, in un momento cruciale per la vita dell'autore: nel 1773, infatti, la Compagnia di Gesù, come è noto, viene sciolta e il mantovano conclude la sua effimera esperienza di docente presso l'appena riformata Università di Modena.

Nell'*Introduzione allo studio della storia* che apre il volume (*Risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti, e ne' costumi dopo il Mille*, 2 voll., Bassano, Remondini, 1786, vol. I, pp. IX-XLVIII), Bettinelli prende posizione contro quello che definisce il «vano

uso di storia»: tra gli storici, c'è «chi mette l'animo, e lo studio nello stile; chi vuol solamente sapere i nomi degli uomini illustri, o i costumi delle genti, o le vicende dei regni; e chi correre d'uno in altro avvenimento per curiosità oziosa, e fanciullesca: in somma vogliono i più passare il tempo, e trattenersi» (ivi, p. X).

L'OPPOSIZIONE a tali metodi e la sua personale visione della storia nascono, come l'autore stesso ricorda nella dedica dell'opera, dall'esperienza nel Collegio dei Nobili di Parma, dove insegna tra il 1752 il 1759, avendo allievi destinati a divenire illustri uomini di lettere, come Cesare Beccaria, che, nel 1765, gli spalanca le porte del «Caffè», per il quale Bettinelli compone una serie di *Lettere inglesi*; la chiusura del giornale prima del previsto, però, impedisce a Beccaria di accogliere in quella sede gli scritti del suo antico maestro, e quest'ultimo decide così di raccogliere il materiale preparato in

SOMIGLIANTE A UN VERO SPECCHIO

(Continua da pagina 7)

un volume che vede la luce nel 1766 sotto il titolo *Dodici lettere inglesi*, la cui pubblicazione venne attivamente patrocinata dal gruppo del «Caffè», nel segno di un'intesa ancora duratura.

NEL PERIODO PARMENSE, durante il quale viene nominato *lector historiae*, titolo inusitato nella tradizione di insegnamento dei Gesuiti di allora, Bettinelli si convince che la rievocazione e l'analisi del passato debbano porsi come fondamentali strumenti per l'educazione civile della gioventù. Lo studio della storia non deve dunque risolversi in uno sterile elenco di avvenimenti, ma deve essere affrontato avendo sempre di fronte agli occhi il presente, in modo da riconoscere nel passato «le massime, i fatti illustri, i consigli de' saggi che ponno esserne utili nelle medesime circostanze, in che il furono ne' tempi andati, essendo il mondo una scena, che cangia i personaggi, ma non le cose» (ivi, p. XI).

L'AUTORE MANTOVANO si propone pertanto di mostrare al lettore «le usanze varie degli uomini, e le loro sorgenti intorno alle arti, al commercio, agli studj, alle invenzioni, e agli uomini inventori, che sono i veri benefattori del genere umano, i fondatori delle nazioni più colte, e quindi esser debbono i nostri esemplari, e i nostri eroi» (ivi, pp. XII-XIII), in quanto «molto più caro mi deve essere l'inventor dell'aratro, o degli orologi, che il più celebre conquistatore, o devastatore» (ivi, p. XIII). Come egli constata con amarezza, tale approccio non risulta prevalente tra i suoi contemporanei: «ditemi per fede vostra, se negli storici ancor più famosi avete incontrate di queste istruzioni, o se non vi annojate sempre tra le stesse politiche, arti, ed inganni di gabinetti, tra le stesse inumanità di stragi, di saccheggi, ed incendj, tra le stesse infinite ambizioni, invidie, perfidie, e rapine feroci, e ree, che noi per lo stile ancor più reo degli storici adulatori, e per la stolidezza de' creduli leggitori chiamiamo accorgimento, valore, conquiste, vittorie, trionfi, e virtù d'eroi immortali» (*ibidem*). Sebbene, ammette Bettinelli, lo studio delle guerre, delle battaglie e della politica possa risultare conveniente «a coloro, che son destinati a maneggiare gli affari pubblici, e a condur gli uomini alla preda, o al macello, come gregge senza ragione, e senza libertà», per i privati cittadini, «che hanno la sorte di poter pensar qualche volta liberamente, e ragionevolmente» (*Introduzione allo studio della storia*, cit., p. XIV), la storia deve invece proporre esempi cui adeguare la propria condotta nelle differenti situazioni.

LA COMPOSIZIONE del *Risorgimento d'Italia* si pone proprio tale obiettivo, volendo garantire una «istruzione»: con tale termine Bettinelli intende «quella, che guida l'ingegno dall'orror degli esempj contrarj, e perniciosi a' buoni studj, all'utili applicazioni; o quella che dalla pietà di tanti inganni,

travolgimenti e pregiudizi, funesti cotanto agl'italiani principalmente dal mille in qua, condur potrebbe al disinganno, al buon giudizio, alla comodità, alla pace, alla virtù» (*Introduzione allo studio della storia*, cit., p. XXIII). L'autore mantovano, dunque, ripercorre la storia della penisola italiana dall'anno Mille al Millecinquecento, esaminando sia i momenti di decadenza sia i periodi in cui, invece, si assiste ad un risveglio della cultura. La sua attenzione si concentra principalmente sulle lettere, poiché l'Italia, assieme alla Grecia, è il paese europeo che nella storia ha ottenuto «più gloria [...] nelle cose d'ingegno» (ivi, p. XX).

Con questa sua opera, Bettinelli si fa portatore dell'esigenza di un profondo rinnovamento delle lettere e delle arti. L'Italia, infatti, «prima inventrice di quasi tutte l'arti, omai non ne vede fiorire alcuna con gloria: ella maestra, e signora un tempo di tutti i popoli, ora seguace adulatrice, e tributaria di tutti: con vario commercio, ma esangue, e ristretto, con molti governi, ma poco regolamento, con fertili terre, ma povera, con mille studj, ma pochi dotti riconosciuti, e ricompensati, tutta unita, e racchiusa dall'alpi, e dal mare, eppur diversissima, e discorde nel linguaggio, nel genio, negli usi, nelle monete, pesi, misure, leggi, e costumi de' popoli suoi» (*Prospetto generale d'Italia*, in *Risorgimento d'Italia*, cit., pp. XXX-XLVIII: XLI).

LO STUDIO DELLA STORIA, consentendo di comprendere per quali vie l'Italia sia riuscita, dopo l'anno Mille, a risollevarsi dalla misera e dalla passività, risulta essere quindi un utile strumento rispondente alle esigenze di una riforma della società e della cultura italiane: Bettinelli, a fronte della decadenza in cui versa la Penisola, si propone pertanto di «rendere questa storia più manifesta, più luminosa, più somigliante, a così dire, a un vero specchio, nel quale ognuno mirando, vegga raccolti in una presente immagine i beni, e i mali altrui, corra sempre col suo pensiero a farne co' proprj confronto, e trarne lumi, e direzioni per la sua vita» (*Introduzione allo studio della storia*, cit., p. XXV). Nel passato è infatti necessario indagare «la scienza degli umani costumi, la ricerca del vero, l'amor della patria, la concordia de' cittadini, l'urbanità, la coltura, la letteratura, senza le quali non sarei mai tranquilli, e sarei sempre in rischio di veder tornare il regno dell'ignoranza, del fanatismo, della ferocia inimica, e discorde tra noi, sommi mali de' tempi anteriori» (*Prospetto generale d'Italia*, cit., p. XLVIII).

INSERENDOSI IN TEMATICHE fortemente sentite tra gli intellettuali settecenteschi, molti dei quali auspicano un'urgente riforma delle lettere e delle arti tale da far tornare grande e stimata l'Italia nel consesso culturale europeo, le riflessioni sulla storia di Bettinelli sono condivise da diversi illustri esponenti dell'Illuminismo italiano. Nei suoi *Pensieri diversi*, il celebre poligrafo veneziano Francesco Algarotti (1712-1764), sostenendo la necessità di fondare una «Accademia di Storia, il cui fine fosse di [...] tramandare alla posterità gli avvenimenti con la maggior certezza, e

(Continua a pagina 9)

SOMIGLIANTE A UN VERO SPECCHIO

perfezionare la scienza della Morale e della Religione, le quali non possono aver per base che i fatti storici», si pone la domanda: «Perché lasciare in balia di qualunque sia uomo la cura importantissima di scrivere la storia, chiamata con ragione, occhio dell'avvenire, non meno che del passato, maestra sovrana delle cose?» (F. Algarotti, *Pensieri diversi* [1765, postumo], a cura di G. Ruozi, Milano, Franco Angeli, 1987, p. 231).

È EVIDENTE in queste parole la vicinanza alle posizioni di Bettinelli, nonostante i due intellettuali abbiano tra loro un rapporto conflittuale: il veneziano, infatti, critica le *Lettere virgiliane*, che fungono da introduzione al

volume *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori* (Frugoni, Algarotti stesso, Bettinelli); in seguito a questo episodio il gesuita non risparmierà ad Algarotti, ormai deceduto, i suoi strali nella VI e nella VII delle *Lettere inglesi*.

Uno degli autori che maggiormente condividono le preoccupazioni di Bettinelli è però Agostino Paradisi il Giovane (1736-1783), che, negli stessi anni in cui opera il Nostro, compie ricerche storiche nel tentativo di determinare le cause della decadenza dell'Italia. I primi approdi di queste ricerche sono due scritti, che egli non manda alle stampe, intitolati, rispettivamente, *Saggio sopra le città libere d'Italia* e *Saggio politico sull'ultima decadenza d'Italia*. Paradisi, in seguito, approfondisce queste indagini, e ne espone alcuni esiti nel corso delle sue lezioni di Economia

civile (1772-1780) e di Storia civile (1778-1780) tenute all'Università di Modena, dove, nell'anno accademico 1772-1773, insegna anche Bettinelli. Risulta evidente l'affinità di intenti che lega l'opera di Paradisi e quella del gesuita, i quali, a dispetto di qualche divergenza di pensiero, si stimano reciprocamente e rimangono per anni in rapporto epistolare.

RITENENDO che la ricerca storica sia fondamentale per portare «tutta la gioventù studiosa» (*Risorgimento d'Italia*, cit., p. VI) sulla via di una riforma della vita culturale, letteraria, civile e politica della Penisola, Bettinelli, come abbiamo visto, si fa portatore di esigenze fortemente condivise fra gli uomini di cultura dell'epoca, preoccupati dalla decadenza in cui versa l'Italia. ■

STORIA CULTURALE DEL TIBET

di THOMAS CASADEI

Per secoli il Tibet è stato considerato un paese remoto e misterioso, sebbene la tibetologia vanti, in Italia in particolar modo, una tradizione che risale al XVIII secolo, grazie agli studi del gesuita Ippolito Desideri, dei cappuccini Orazio da Pennabilli e Cassiano Beligatti, e dell'agostiniano Agostino Antonio Giorgi, che nel 1762 pubblicò la prima opera a stampa sul Tibet: *l'Alphabetum Tibetanum*. A un interesse di carattere scientifico si aggiunse, nei secoli successivi, una fascinazione di tipo esoterico ed esotico che creò quel mito del Tibet perdurante ancor oggi a dispetto dello straordinario lavoro scientifico svolto da Giuseppe Tucci e continuato da studiosi quali David Snellgrove, Hugh Richardson e Luciano Petech.

A PARTIRE DAL VII SECOLO i rapporti fra Tibet e Cina, risalenti probabilmente all'epoca preistorica, furono caratterizzati da scontri per il controllo delle vie della seta. Tali ostilità furono appianate da accordi di pace suggellati attraverso matrimoni contratti fra sovrani tibetani e principesse cinesi. Fu da quel periodo che i tibetani cominciarono a interessarsi al buddhismo, una religione che avrebbe condizionato fortemente la loro storia, invitando eminenti maestri dall'India e iniziando un importantissimo lavoro di traduzio-

Chiara Bellini, *Nel Paese delle Nevi: storia culturale del Tibet dal VII al XXI secolo*, Einaudi, Torino 2015. 405 pagine, 129 tavole a colori, 34 euro



ne di testi indiani; si trattò di un'operazione culturale particolarmente lungimirante, poiché, intorno al XIII secolo, il buddhismo scomparve dall'India. Il regno tibetano crollò nell'842 d.C., secondo la tradizione dopo l'assassinio di un sovrano anti-buddhista, ma le fonti storiche ormai concordano sul fatto che le ragioni di tale collasso siano legate a questioni economiche e amministrative. I semi della religione buddhista gettati durante l'epoca monarchica iniziarono comunque a germogliare intorno all'anno Mille e il buddhismo trovò nuovo slancio soprattutto grazie al patrocinio di alcune dinastie di stirpe reale, tra le quali, in particolare, una stanziatasi nel Tibet occidentale.

I TIBETANI DIVENNERO DEPOSITARI del sapere buddhista grazie a un'inflessa attività di traduzione di testi, i cui originali sanscriti, in molti casi, sarebbero successivamente andati perduti, che si protrasse fino al XIV secolo.

Dall'XI secolo iniziarono a formarsi vari ordini religiosi, che ben presto iniziarono a rivaleggiare tra loro per ottenere la protezione di sovrani, spesso stranieri, e a loro volta in conflitto. Nel 1240 i tibetani si sottomisero a Godan, un nipote di Chinggis Khan, e successivamente il Tibet entrò a far parte dell'impero cinese sotto la dinastia mongola degli Yüan. Nel XVII secolo la società tibetana, sempre più cleri-

STORIA CULTURALE DEL TIBET

(Continua da pagina 9)

calizzata, si strutturò in una ierocrazia facente capo ai Dalai Lama, ma controllata dalla tribù mongola dei Qoshot fino al 1720, quando il Tibet divenne protettorato mancese sotto la dinastia dei Qing. Il crollo di quest'ultima non comportò un rinnovamento e una modernizzazione del paese tali da consentirgli di raggiungere una vera indipendenza, e nel 1959 il Tibet venne completamente occupato dall'esercito cinese.

La società tibetana tradizionale è stata profondamente modificata dall'occupazione e colonizzazione cinese, soprattutto a causa delle terribili distruzioni operate dalle Guardie Rosse durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria. Ciò malgrado il buddhismo non ha potuto essere sradicato: esso vive nello spirito dei tibetani non soltanto in Tibet, ma anche presso la diaspora tibetana in tutto il mondo. L'interesse per il Tibet nel mondo è infatti cresciuto a partire da questi fatti, legati all'occupazione del territorio tibetano da parte del potente governo di Pechino.

QUESTO LIBRO MIRA a chiarire i processi culturali, religiosi e politici che hanno segnato l'evoluzione del Tibet, e che ne hanno caratterizzato la storia, fino alle trasformazioni sociali, più o meno profonde, verificatesi in epoca recente. Il saggio abbraccia un arco temporale piuttosto ampio, in modo da chiarire i nessi storici che, gradualmente, hanno mutato la cultura tibetana. Si tratta di un libro destinato soprattutto a un pubblico non specialista, a coloro che sono interessati alla cultura tibetana e alle sue forme religiose, ma anche gli addetti ai lavori troveranno certamente passaggi nodali e interpretazioni interessanti. ■

L'autrice Chiara Bellini è dottore di ricerca in tibetologia. Ha compiuto numerosi viaggi e soggiorni in Tibet, Ladakh, India, Nepal, Mustang e altre zone dell'Asia dove ha svolto le sue indagini in qualità di assegnista di ricerca dell'Università di Bologna. Si occupa in particolare di arte, storia e cultura religiosa dei paesi himalayani.

QUALCHE CONSIDERAZIONE SULL'ERETICO BOEMO JAN HUS

di PIERO VENTURELLI

Jan Hus nacque in una famiglia di umili condizioni verso il 1370 a Husinec, nella Boemia meridionale, e morì sul rogo come eretico a Costanza nel 1415. Mentre in Europa stava perdurando il lacerante Scisma Avignonese, egli studiò filosofia e teologia all'Università di Praga, città a quel tempo ricca di considerevoli fermenti culturali e religiosi. Nel 1398 diventò professore di filosofia presso la medesima Università, e due anni dopo fu ordinato sacerdote. Rapidamente, divenne uno dei predicatori più seguiti della città. Grande influenza sul suo pensiero e sui suoi progetti di riforma ecclesiastica esercitarono le concezioni del teologo oxoniano John Wyclif (1325 ca. - 1384), alcune delle cui tesi erano state giudicate eretiche già all'indomani della loro formulazione.



HUS CONSIDERA LA CHIESA come la comunità dei predestinati alla salvezza, unita nella fede, nella preghiera e nell'osservanza della legge di Dio. A quest'autentica comunità egli contrappone l'istituzione ecclesiastica del suo tempo, corrotta dalla simonia, dalle ambizioni politiche e dalla cupidigia delle ricchezze. Hus ammonisce senza tregua i prelati e il papa, da una parte, a rinunciare alle proprietà terriere, alla vendita delle indulgenze, all'imposizione dei tributi sui servi della gleba e alle pratiche simoniache; dall'altra, a dedicarsi unicamente alla predicazione del *Vangelo*. Le invettive contro il clero, accusato di oscurare l'immagine di Cristo agli occhi dei fedeli, si intrecciano nelle parole del teologo boemo con le esortazioni a seguire il Cristo umile, povero, sofferente e misericordioso, quale ci appare nel *Nuovo Testamento*, che è da considerarsi la sola autorità in materia di fede. Negli scritti e prediche hussiani, inoltre, Cristo viene riconosciuto come l'unico capo della Chiesa, la pietra sulla quale essa è stata edificata.

ALLO SCOPO DI RIPRISTINARE l'Alleanza tra Dio e il Suo popolo, Patto tradito da quest'ultimo per responsabilità primaria dei sacerdoti e degli ultimi papi, Hus addita ai fedeli l'irto cammino verso il Cristianesimo genuino e disadorno delle origini, sancisce la libertà di predicazione e di giudizio critico razionale nei confronti delle istituzioni, promuove la lotta contro l'Anticristo dell'*Apocalisse*, che egli riferisce di scorgere all'opera già ai suoi tempi, e sprona i credenti a testimoniare con coerenza ed impegno la loro fede.

Il predicatore boemo, nel campo ecclesiastico, rigetta ogni potestà di giurisdizione alla Chiesa, non riconoscendole altra autorità se non quella basata esclusivamente sulla dignità morale; e, nel campo nazionale, non nasconde un amore fervente per il popolo ceco. ■

In alto, ritratto di Jan Hus